

un secolo al femminile

Sylvia e Charlotte

Le prime pacifiste



Suffragette, socialiste, Sylvia Pankhurst (1882-1960) e Charlotte Despard (1844-1939) furono esponenti di primo piano del movimento di emancipazione della donna in Inghilterra. Ma furono anche militanti per la pace, al punto da contestare radicalmente la deriva nazionalista che le organizzazioni per il suffragio femminile assunsero negli anni della Grande Guerra, per assicurare il consenso di più vasti strati della società inglese alla causa del voto alle donne. Per Sylvia Pankhurst (figlia del medico ed esponente radicale Richard Pankhurst e della fondatrice del movimento delle suffragette Emmeline Pankhurst) la scelta pacifista comportò la rottura con la madre e la sorella, Christabel, che guidavano la Women's Social Political Union (WSPU), la maggiore organizzazione del fronte femminista. Nel 1915 diede vita al Women's Peace Party. Charlotte Despard fondò la Women's Freedom League.

Vandana Shiva

Scienziata no global



«La globalizzazione ha generato una nuova schiavitù, un nuovo olocausto, un nuovo apartheid. È una guerra contro la natura, contro le donne, contro i bambini, contro i poveri. È una guerra di culture monolitiche contro la diversità, del grande contro il piccolo, di tecnologie da guerra contro la natura». A scrivere queste parole è Vandana Shiva una delle voci femminili più determinate e autorevoli del movimento che denuncia i mali della globalizzazione. Nata a Dehra Dun, nell'India del Nord, nel 1952, oggi Vandana Shiva è considerata la più nota e significativa teorica dell'ecologia sociale. Laureata in fisica nucleare, attivista politica e ambientalista, si è battuta da sempre contro la globalizzazione neoliberista. Nei suoi saggi, scritti come documenti di lavoro per la Conferenza delle Nazioni Unite su ambiente e sviluppo, la scienziata ha denunciato gli interessi che si nascondono dietro le biotecnologie. Nel 1993 è stata premiata con il prestigioso "Right livelihood award".

Betty e Mairead

Le lotte in Irlanda



Il 10 agosto 1976, a Belfast, Irlanda del Nord, un'auto guidata da un militante dell'Ira, in fuga dopo una sparatoria con soldati britannici, investì una donna e i suoi tre figli, usciti insieme per una passeggiata. Nell'incidente i tre bambini, Andrew, di appena 6 settimane, John, di 2 anni, Joanna, di 8 anni, persero la vita. La tragedia provocò immediatamente un diffuso sentimento di rabbia nella popolazione: dopo il funerale dei bambini, in migliaia, cattolici e protestanti insieme, sfilarono per le vie di Belfast per chiedere la pace e la fine della guerriglia urbana nell'insanguinata Irlanda del Nord. Alla testa del movimento erano due giovani donne, Betty Williams (classe 1943), cattolica, e Mairead Corrigan (classe 1944), protestante. Mairead era la zia delle tre piccole vittime. Le due donne condivisero il merito di muovere il primo passo. Fondatrici del "Northern Ireland Peace Movement" entrambe ricevettero, nel 1976, Nobel per la Pace.



La festa delle donne e della pace



LAURA BOLDRINI (portavoce dell'Alto commissariato Onu)

«Andai al colloquio di lavoro con il pancione. Mi dissero: "parti" L'esperienza più dura in Kosovo»

Laura Boldrini ha 42 anni e da più di un decennio si occupa dei rifugiati nel mondo. Ha iniziato con la Fao, poi il Pam (il programma alimentare mondiale) e infine l'Unhcr con l'incarico di portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu

ROMA «Karzai adesso è contento, vero? Ma è buono o cattivo?». Anastasia ha un'idea sua delle crisi internazionali che vede al tg. Certo, come le può avere una bambina di nove anni, grande abbastanza per capire che se c'è un guaio in vista da qualche parte del mondo vuol dire che mamma, portavoce dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, sta per fare le valigie. Le repubbliche dell'ex Unione sovietica, il Kurdistan e la guerra del Golfo. Poi Bosnia, Serbia e Kosovo, il calvario dei profughi a Kukes, l'ondata di uomini in fuga dall'Eritrea, il Pakistan e l'Afghanistan. Oggi i preparativi per l'Iraq, «perché dobbiamo essere pronti anche se speriamo che prevalga il buon senso». Laura Boldrini, guardando indietro agli ultimi 14 anni della sua vita prima alla Fao, poi al Pam, il programma alimentare mondiale, e poi all'Unhcr, incrocia le guerre e le atrocità dell'ultimo scorcio di secolo diventate inevitabilmente parte della sua

vita. Come Anastasia, sua figlia, «cresciuta con l'idea della partenza».

«Quando ho saputo che cercavano un portavoce per il Pam in Italia mi sono fatta avanti. Avevo un pancione di più di otto mesi. A fine colloquio mi dicono che va tutto bene, ma che devo cominciare subito», racconta Laura, 42 anni in aprile e l'idea che questo lavoro è una scelta di vita, quello che vuole fare. C'è appena il tempo per far nascere la bimba, che comincia il via vai nella sofferenza degli altri, cercando di tenere insieme la famiglia. La prima partenza è la più dura. «Andavo nel Caucaso, allora non c'era nemmeno il telefono satellitare, sono andata via con il magone, Anastasia aveva pochi mesi». Tagikistan, Uzbekistan, Afghanistan. A casa c'è un marito che si dà da fare per colmare il vuoto. C'è una battuta rimasta storica in famiglia di quel periodo convulso: «Tornavo da un mese in Afghanistan, la bambina aveva sei mesi - racconta Laura -. Luca

in cucina le stava dando la pappa. Lei rideva, mi faceva le feste. E lui: "Vai di là, perché se ci sono degli estranei si distrae e non mangia". Estranea io, capisci? sua madre».

Il passaggio dagli uffici della Fao al Pam è un battesimo molto rapido nelle esperienze in prima linea del mondo umanitario. Poi l'Alto commissariato Onu per i rifugiati. «Per me è stata un'esperienza molto bella. Perché qui è l'uomo nella sua interezza, è il contatto con l'essere umano». I profughi albanesi del Kosovo, che arrivavano in Albania già nel '98, prima della marea umana traboccata un anno dopo quando gli aerei della Nato facevano i conti con Milosevic.

Mesi e mesi di assenza, con la vita privata che va a rotoli e un «contatto costante con il dolore». L'esperienza del Kosovo è più dura di altre, per tanti versi. Non era esattamente questo il genere di vita che Laura aveva in mente, quando studiava giurisprudenza e per sei mesi all'anno girava per il mondo, pagandosi le spese scrivendo per riviste di viaggi. Il mondo che vede ora non è quello patinato dei turisti, è l'altra metà. «Ma mi dà molta soddisfazione poter dare voce a chi soffre. Sono contenta quando riesco a creare un varco nell'opinione pubblica e a far capire che un rifugiato non è un pericolo, ma una persona costretta alla fuga. Che è una condizione in cui potremmo trovarci tutti, e non per nostra scelta».

A casa Anastasia prepara pacchetti con i suoi giochi e i vestiti per i bambini del Kosovo. Chiede una foto per documentare la consegna, un modo per dare un volto e calore alle assenze di sua madre. Sentirsi insieme anche stando lontane.

«Le agenzie dell'Onu non aiutano la concezione familiare. In genere si ruota per periodi di due anni e la maggior parte delle destinazioni non prevedono la possibilità di portarsi dietro la famiglia. E marito e moglie non possono essere assegnati alla stessa missione».

Un lavoro da single, dove la parità uomo-donna è solo teorica, non riconosce la differenza. E ci si può trovare da sole nel cuore dell'Afghanistan, in un universo ostile alle donne, esposte a più pericoli di quanti non corrobberebbe un uomo. «A cosa ho rinunciato? C'è un prezzo per tutto. Io non ho rinunciato alla cosa più importante della mia vita, ho una bambina bellissima. Ecco ho rinunciato alla parte più leggera della vita, perché quello che fai non te lo scroli mai di dosso, diventi tu. Ma io credo ci sia bisogno del mio lavoro. In giro c'è la percezione di essere assaliti, minacciati dai rifugiati del pianeta: ecco mi sembra un sintomo di una società poco sana, un sintomo da combattere».

in sintesi

Stein a Rigoberta Menchù, da Madre Teresa di Calcutta a Simone de Beauvoir. Tra queste, l'Unità ha scelto di raccontarne alcune, ciascuna testimone, a proprio modo, della battaglia per un mondo più giusto e senza violenza. Sono le storie delle donne che hanno fatto il secolo e quelle di chi, oggi, è impegnato in prima linea nella battaglia per i diritti umani. Sono le storie di Laura Boldrini, portavoce dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati, di Raffaella Bolini, membro della presidenza nazionale dell'Arci, e di Grazia Marciari, di Medici senza Frontiere. Tre donne che, per questa passione, hanno rinunciato al loro privato. Raccontiamo le loro storie che, in un 8 marzo di venti di guerra, testimoniano la particolarità di una giornata in cui le celebrazioni per la festa della donna si mescolano con le iniziative di pace organizzate in tutta Italia contro la minaccia di un secondo drammatico conflitto in Iraq. Ovunque, infatti, per

L'elenco delle donne che hanno lottato per la pace e la tolleranza, spesso fino alla morte, è lungo: da Edith Stein a Rigoberta Menchù, da Madre Teresa di Calcutta a Simone de Beauvoir. Tra queste, l'Unità ha scelto di raccontarne alcune, ciascuna testimone, a proprio modo, della battaglia per un mondo più giusto e senza violenza. Sono le storie delle donne che hanno fatto il secolo e quelle di chi, oggi, è impegnato in prima linea nella battaglia per i diritti umani. Sono le storie di Laura Boldrini, portavoce dell'Alto Commissariato Onu per i rifugiati, di Raffaella Bolini, membro della presidenza nazionale dell'Arci, e di Grazia Marciari, di Medici senza Frontiere. Tre donne che, per questa passione, hanno rinunciato al loro privato. Raccontiamo le loro storie che, in un 8 marzo di venti di guerra, testimoniano la particolarità di una giornata in cui le celebrazioni per la festa della donna si mescolano con le iniziative di pace organizzate in tutta Italia contro la minaccia di un secondo drammatico conflitto in Iraq. Ovunque, infatti, per

oggi sono in programma appuntamenti nei quali, alla tradizionale mimosa, si affiancherà l'arcobaleno simbolo di pace che da settimane sventola da migliaia di balconi in tutta Italia, in una ideale unione che vede la battaglia per i diritti femminili unita al movimento pacifista che ha spinto in piazza oltre 110 milioni di persone lo scorso 15 febbraio. Secondo le organizzazioni internazionali molto resta da fare per promuovere la parità dei sessi e l'emancipazione delle donne nel mondo. Al mondo, non esiste neanche un paese dove le donne guadagnano più degli uomini. E in tante regioni, nascere femmina significa ancora avere meno chance di studiare e maggiori probabilità di essere povera. Del miliardo e 200 milioni di persone che vivono in povertà assoluta due terzi sono donne. Nel mondo, mezzo miliardo non sanno né leggere, né scrivere. C'è poi il problema dei rifugiati: oltre l'80 per cento dei 35 milioni di rifugiati e sfollati nel mondo è costituito da donne e bambini.

interviste a cura di Marina Marstroloca

La maggioranza femminile

La misura della civiltà

Barbara Pollastrini

Le donne sono in maggioranza contrarie a questa guerra, e sono la maggioranza dei contrari, così dicono anche i sondaggi. Lo sono negli Stati Uniti, dove Bush ha intrapreso una campagna mirata a convincere proprio le donne. Lo sono in Gran Bretagna, paese dove il progressivo spostarsi dell'opinione pubblica femminile ha eroso il consenso alla posizione di Blair. Da tutto il mondo si è levato un grido contro il possibile intervento armato, contro lo svuotamento dell'Onu, un'immensa protesta globale in cui la voce delle donne è la più viva. Una voce non retorica, non formale, ma concreta. Ne sono testimonianza le reti di donne che si organizzano, si tengono in contatto, visitano luoghi pericolosi e trovano nuovi argomenti a favore del dialogo, della diplomazia, della solidarietà, delle mediazioni. E' una grande tensione politica e etica che dice no alla ferocia del terrorismo, a un intervento preventivo osteggiato non solo dalla mobilitazione popolare ma da interi governi e dal Papa e dalle Chiese, si alla custodia rispettosa e amorevole del creato, alla giustizia internazionale, alla redistribuzione delle ricchezze, alle istituzioni democra-

che mondiali. Sono queste le parole d'ordine del 18 marzo che anche in Italia si esprimono in migliaia di presidi, di dibattiti, e di gesti anche semplici come appendere una bandiera arcobaleno alla finestra. E se è troppo semplice parlare di un "naturale" pacifismo femminile, poiché ci sono donne che lavorano per questa guerra, donne che la ritengono necessaria e donne che partirebbero soldato, penso che il rifiuto della guerra, dell'uso violento della forza sia parte della storia, dell'uso violento e dell'esperienza delle differenze femminili. Così come ha affermato l'Internazionale socialista delle donne poche settimane fa, resto profon-

damente convinta che non si possa costruire la pace senza estensione della democrazia e dei diritti umani, e soprattutto quando si ragiona di donne. Non a caso, infatti, è stata proprio una mobilitazione planetaria a salvare la vita di Safiya Husaini, e lo stesso sta accadendo - speriamo con i medesimi risultati - per la sua concittadina Amna Lawal, per la quale noi donne Ds abbiamo raccolto 50 mila firme e cui il Campidoglio ha dedicato in questi giorni una installazione d'arte. Possiamo quindi influire su destini così lontani dai nostri, e essere consapevoli di quanta violenza ancora subiscono le donne e le bambine nel mondo. Per le donne tra i 15 e i 44 anni la violenza è

la prima causa di morte e di invalidità: più del cancro, della malaria, degli incidenti stradali. E' un dato sconvolgente, indimenticabile, non risparmiata nessuna nazione e nessun continente. Le ricerche compiute del Panos Institute di Londra e della Harvard University concordano sul fatto che si tratta di un fenomeno endemico nei paesi industrializzati come in quelli in via di sviluppo, che non conosce differenze sociali o culturali. Non solo. Il Social Watch 2002 quest'anno segnala, insieme allo scoppio crescente fra ricchezza e povertà, l'assenza di una valutazione economica di genere. D'altra parte gli stessi studiosi testimoniano ciò che Amartya Sen scrive da tempo, e

ciò che sono le donne la grande risorsa di uno sviluppo mondiale equilibrato, la leva anche economica dell'estensione del benessere planetario, i talenti più preziosi per un'innovazione dolce di questo secolo. E' dunque una sinistra che si ridefinisce su una nuova e ampia visione del mondo quella che sa attrarre e valorizzare le donne, che assegna alla libertà femminile la misura di ogni civiltà. Tutte queste ragioni ci convincono a sostenere la necessità di regole globali per economia, media, scienza, di diritti universali, di principi di laicità, di misure comuni sulla cancellazione del debito estero, di accesso alla medicina, alla formazione,

al lavoro, che ci sostengono nell'affermare l'inviolabilità del corpo femminile. E la condizione perché tutto questo avvenga, e sia credibile, sia vincente, è investire sulle donne come grande soggetto di cambiamento e di umanizzazione. L'opposto delle destre che hanno nel loro dna, nell'idea di liberismo compassionevole, una donna riconfinata in recinti circoscritti, meglio se in casa, a surrogare la mancanza di spazi pubblici e di un welfare di qualità. In Italia, di recente, il principio di parità fra uomini e donne è stato scritto nella Costituzione. Con l'approvazione dell'articolo 51 sono infatti caduti gli ultimi alibi. E' in discussione la Carta costituzionale europea. Ora si tratta di misurare la volontà, che è solo volontà politica, di voltare pagina, anche a sinistra e nell'Ulivo. E' ora di scegliere fra una società aperta che sa includere e far brillare le qualità di tutti, redistribuire potere, leadership e responsabilità, e una società penosa, chiusa, in decadenza, alla fine autoritaria. Di questo e d'altro il 21 e il 22 marzo discuteremo con passione a Roma nell'Agorà programmatica delle Democratiche di sinistra. Aspettiamo tutte le nostre amiche e i nostri amici.